

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 17 (1947-1948)
Heft: 3

Artikel: Dagli idilli di San Bernardino al talamo di Andeer : avventure di esuli lombardi del risorgimento
Autor: Bertoliatti, Francesco
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-16792>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Dagli idilli di San Bernardino

al talamo di Andeer

AVVENTURE DI ESULI LOMBARDI DEL RISORGIMENTO

di *Francesco Bertoliatti*

Quando Lucifero si ribellò al Signore, nacquero i guai che tutti sanno; l'umanità non ebbe più quiete e tutte le creature umane furono condannate a subire le conseguenze del peccato originale e a incorrere nel pericolo del giudizio universale se non proprio del fuoco eterno. Solo a pensarci — in questo torrido agosto — ce ne viene la pelle d'oca.

Ora, per stare nell'ordine d'idee, supponiamo che cent'anni fa la sede del Paradiso terrestre fosse, per gli spiriti liberi, l'ospitale terra elvetica e — per legge di contrasto — collocchiamo a Milano una specie di Purgatorio, quantunque Milano, in tale veste e funzione, offrisse pregi e svaghi inesistenti in Isvizzera. E per il naturale svolgimento delle peripezie, dobbiamo cominciare il nostro giro dal Purgatorio.

Le dame patronesse. - Una suocera, superba marmotta, una nuora candida come un ermellino, un marito barbogio... e un calabrone di grosso calibro.

Le nobili dame dell'alta aristocrazia milanese — specie quelle cui era fin' allora negata la maternità — facevano a gara per essere prescelte quali patronesse delle Pie Istituzioni, degli educandati di orfanelle, di fanciulle nobili cadute nella povertà, della pericolante gioventù femminile e persino della congregazione per la salvezza dell'anima dei condannati a morte. Particolarmente di quest'ultimo genere v'era dovizia, tanto è vero che in un ventennio della seconda metà del XVIII^o secolo si contarono fino a 3124 esecuzioni capitali.

Massime nelle ore meridiane o serotine, le dame si riunivano attorno a una chicchera di caffè, a parlare di questo o di tal altro caso; poi, dopo cena accorrevano numerose a una riunione oppure a recitare il Rosario nelle chiese del rione. Naturalmente queste assemblee costituivano per alcune anche un comodo alibi da servirsi caldo caldo alle rispettive suocere e ai signori mariti. Dal Vice-regno napoleonico era rimasta una moda che l'Austria non aveva potuto reprimere: quella dei salottini discreti detti *pieds-à-terre*. Le donne si facevano un gusto matto ad accusare i mariti di infrangere il IX^o comandamento, ma gli uomini osservavano che bisognava concedere alle signore questa soddisfazione e ch'era conveniente lasciare andar l'acqua per la china.

Una sera piovigginosa di novembre 1828 in casa Dal Verme — diventata poi sede del rinomato teatro omonimo — scoppiava un grave subbuglio. La famiglia

stava a tavola per la cena, da qualche momento: il maggiordomo aveva già servito la prima portata, ma il posto della contessina nuora, Maria Dal Verme nata Cigalini, rimaneva vuoto. S'era cominciato per attribuire il ritardo a qualche fatto disciplinare eccezionale in un educandato, poi per ingannarsi reciprocamente si era arrischiata l'ipotesi di una disgrazia. Infine, spazientita, la contessa-suocera almanaccando chissà che, ordinava al maggiordomo di far ricercare la contessina nella chiesa del rione, nota quale meta preferita di alcune nobili Laure codine.

Ma la nuora per quella notte rimase irreperibile. Si cominciava già a prospettare l'eventualità di una prodezza della Compagnia della Teppa, che ne faceva di tutti i colori e che prendeva di mira le nobili «biscottiniste».

In questo caso la Teppa era innocente: la contessina rincasò la mattina seguente disfatta, affranta; si pretestò gravemente ammalata e senza dare elucidazione sull'impiego del suo tempo, non volle ricevere nessuno, salvo la sua fida cameriera.

Le spie che lavorano di olfatto come cani codianti la lepre, andarono poi a raccontare al palazzo di Governo, e precisamente in via S. Margherita, che la colpa era della crinolina che nascondeva tutto, persino le cose che crescevano sino alla nona luna; che, per meglio sfatare ogni sospetto la contessina s'era ritirata in un istituto di impenetrabile discrezione, tanto più che il marito, conte Francesco Dal Verme, c'entrava come i cavoli a merenda.

Presentiamo la protagonista.

Maria Cigalini usciva dalla famiglia comasca oriunda patrizia di Coldrerio (Mendrisio¹⁾); sbocciata repentinamente come una rosa dalla fanciullezza, dal collegio era passata all'altare senza potersi indugiare nel fidanzamento che facilita la conoscenza reciproca e talvolta fa schiudere l'amore. A giudicare dal ritratto in grandezza quasi naturale, sembra fosse una personcina assai simpatica, dal viso di un bell'ovale illuminato da due occhioni neri e profondi, pensosi e lucenti che esercitavano sugli interlocutori della sua casta il fascino irresistibile della magia. Il suo sorriso ammaliava chiunque la contemplasse, e dal suo essere emanava un odore di sortilegio. Le sue guancie turgide e a fossette e le sue labbra carnose e sensuali sembravano create a bella posta per attirare quelle di altri.

Insomma le cronache mondane milanesi — facciamone pure la tara — la dicevano bella come un angelo, ma bisbigliavano che furoreggiasse come un vero demonietto. Ecco la ragione per cui il suo temperamento caldo e intellettuale non potè assuefarsi a quello del compagno che le fu destinato prima di conoscerlo, il conte Francesco Dal Verme che, oltre a essere attempato, aveva anche la figura barbogia e ridicola del nobiluomo uggioso. Ne venne che i due esseri fatti su stampi così diversi si rivelarono incapaci d'intendersi e di amarsi e così la loro vita si trascinava infeconda e noiosa. Per la stessa ragione del temperamento diametralmente contrario, si chiese subito se e per quanto tempo Maria avesse conservato il fiore d'amaranto.

¹⁾ Cigalini di Coldrè, terra di Balerna, si stabilirono a Como nel 1550: primo Franciscus Cigalino, **nobilis vir.** — Agostino C. protonotario apostolico, sposatosi 1696, giureconsulto del Collegio dei Decurioni (Tribunale), nel 1697 fu per rappresentargli depennato dai compatrioti di Coldrerio dei suoi privilegi di Vicinia (patriziato) perchè egli — codardamente — li abbandonò in una causa d'interdetto che il Vescovo di Como aveva loro intimato. (Cfr. medesimo autore: **La ribellione di Coldrerio contro i Canonici di Balerna**, in Riv. St. Tic. 1946).

Tutti i Cigalini mantengono i loro vasti beni nel Mendrisiotto ancora nel XIX secolo.

Il bisogno delle acque di San Bernardino.

Maria Cigalini entra nella storia svizzera quasi di sfroso a fine 1828 cioè all'età di 23 anni quand'essa chiese sommessamente — per ragioni di salute — il passaporto per Roveredo Grigioni e per il San Bernardino. Il governatore di Milano, conte Hartig, non era alieno dall'esaudire la preghiera, giacchè a una casa tanto devota all'imperatore come la Dal Verme non si poteva negare alcunchè. Ma il diavolo, in persona del Direttore generale di Polizia, vi mise la sua coda preavvisando la supplica in modo schiacciante: la supplicante «ha cuore e testa assai esaltati e guasti, nutre ambizioni liberali, la sua dose di talento è pari alla malizia, mantiene relazioni illecite col marchese Gaspare Rosales, il quale nel fatti-specie, offende la decenza e gli obblighi di nascita: la motivazione non è che un banale pretesto per vivere in piena libertà coll'oggetto della di lei illecita passione».

Sarebbe stato assai più facile sentenziare che la stagione dei Bagni al San Bernardino era ormai chiusa da oltre due mesi. Ma adducendo tale ragione evidente noi saremmo stati defraudati della conoscenza del retroscena velenoso che stava nella coda: essere urgente l'intimazione al Rosales di troncare le sue relazioni illecite con la contessina, che turbavano la quiete di una famiglia onorata e devota. Inoltre si insinuava una correlazione fra l'assenza ingiustificata di Maria in quella famosa notte, col fatto che il 21 novembre 1828 fu presentata al fonte battesimale una bambina nata di madre ignota ma legittimata dal marchese Gaspare Rosales e che doveva essere necessariamente creatura di Maria Dal Verme. L'induzione potè essere temeraria perchè al Rosales non mancavano le occasioni di soddisfare ai suoi istinti, poichè nessun decreto aveva abolito il feudale diritto di coscia, del quale un barone poteva impunemente abusare ancor meno di un secolo fa in Italia.

In fondo il rifiuto del passaporto era inteso a fin di bene: si voleva semplicemente allontanare il fuoco dalla paglia o questa da quello.

Non sappiamo come la contessina Maria avesse ripreso la vita in famiglia dopo quella scappata: comunque di passaporto per la Svizzera non se ne parlò più per il momento, pur pensandoci sempre. Forse i due piccioni di contrabbando trovarono il mezzo di non riperdere l'equilibrio e di non ricadere nelle vertigini nemmeno su di un tappeto che scivola sotto ai piedi. Infine la minaccia di deportarlo se non cessava d'importunare la quiete di casa Dal Verme, fece arar dritto e prudente il Rosales. Forse il costui fratello, ch'era ciambellano del Vicerè, gli impartì una tale intemerata che dovette per il momento lasciarlo tramortito. Ma l'ombra di Lete — che faceva dimenticare il passato — lui non l'avrebbe bevuta. E lei ancor meno.

I volo dei due piccioni viaggiatori.

Dal 1832 (17 maggio) Gaspare Rosales, sospetto d'ingerenza nella «Giovine Italia», venne tenuto sotto chiave dal governo di Milano per diciotto mesi. Non è a dire quanto la polizia si fosse dimenata per riunire un fascio di accuse tale da condurlo a far compagnia al Confalonieri allo Spielberg. Ma invano; la colpevolezza del prigioniero non potè venir provata con matematica sicurezza oppure il fratello ciambellano fece in modo che le carte scomparissero prima delle per-

quisizioni, fatto stà che Gaspare fu rilasciato «ex capite innocentis» in settembre 1833. ²⁾

E appena fuori, fece il suo fagotto e coll'aiuto del sindaco di Chiasso, lo spedizioniere Antonio Agustoni detto «Picio», potè — accompagnato da «una sedicente marchesina» — varcare il confine, e dopo una breve cura al San Bernardino, la giovane coppia volse i passi verso la Svizzera Interna o almeno fece accreditare tale versione.

Il documento non lasciava trapelare l'identità della «marchesina», ma siccome la notizia si collega con quella della seconda fuga della contessina Maria Dal Verme Cigalini, noi possiamo presumere con certezza che questa s'identificasse colla viaggiatrice in incognito. Stavolta i due amanti erano fuggiti senz'indugiarsi a chiedere il passaporto: il «Picio» di Chiasso avrebbe ben provveduto, a suon di marenghi, a munirli d'una carta di dimora!

Intanto la fuga dei due piecioni sollevò a Milano uno scalpore ancora maggiore della prima perchè stavolta l'assenza della fuggitiva non durò solo ventiquattr'ore, ovverosia il tempo minimo per una faccenda ond'era stata sospettata nel 1828, ma durò bensì altrettanti giorni e notti! Scandolezzati i Dal Verme, marito e suocera, la fecero ricercare un po' ovunque, in Milano, a Monguzzo (lago d'Alserio, Brianza), nel Ticino e infine, rintracciata, incaricarono il celebre penalista avvocato Marocco, — cittadino onorario del Cantone Ticino — di ricondurre la pecorella smarrita all'ovile.

Riuscì il Marocco prima ad ammazzare il furore dell'orgoglio offeso poi a persuadere la cavallina a trotterellare verso casa, assicurandole l'indulgenza plenaria se ella appena si fosse prestata di buona voglia a conservare una certa calma. Ma quale accoglienza le dimostrò il marito? Al primo contatto si scatenò un baccano del diavolo: l'hidalgo orgoglioso cui la natura aveva dato un cuore di ghiaccio per preservarlo dai pericoli della carne, pretese di agire come i baroni del Medio Evo che mettevano sotto chiave la fedeltà corporea muliebre e la ceralacca sul pudore, come se si trattasse di uno scrigno da conservarsi in tribunale. Così facendo sbagliava i suoi conti perchè non è solo il possesso materiale che conta: l'affetto non s'ipoteca e non s'imprigiona. Davanti al consiglio di famiglia, con un piglio sprezzante e inquisitoriale, anzichè usare la tattica della magnanimità e della dolcezza, fece una scenata che la donnina non poteva sopportare e quindi dopo qualche botta e risposta, il marito la scacciò clamorosamente di casa.

Quantunque Francesco Dal Verme avesse la ragione da parte sua, con questo gesto, inconsulto o almeno imprudente, distruggeva tutta l'opera persuasiva dell'avvocato e si metteva dalla parte del torto, quindi per legge, dovette assegnarle una cospicua pensione.

Si può pensare come un epilogo simile e imprevisto fosse accolto:

«Desiato piacer giunge più caro» e così, colle redini al collo, ecco la Cigalini ritraversare il confine e galoppare verso la Tanzina di Lugano e poi per Rove-

2) I biografi del Gaspare, (Rosales, Raffaello Barbiera) ne indicano il rilascio al 2 ottobre 1833. Orbene i documenti segreti dell'Archivio di Stato di Milano provano che Gaspare Rosales varcò clandestinamente il confine di Chiasso fra il 10 e 14 settembre 1833.

redo, a raggiungere l'oggetto dei suoi desideri. Oh ! che bell' invenzione la Svizzera così vicina !

Il diritto d'asilo : chi seppe meritarlo e l'onorò, e chi ne abusò. - Il tribunale della Rota e i "negozianti di carbone,, - Le "fiamme,, delle canarinette. Il "Lutero,, sardo di Calanca.

Notoriamente la Confederazione fu — ed è tuttora — per libera elezione, l'arca di Noè degli spiriti insofferenti di tirannia, di tutti i regimi autocratici e polizieschi, di tutte le museruole fossero di fabbricazione austro-lombarda, sardo-sabauda, prussiana o zarista. La Confederazione ebbe sempre l'orgoglio di applicare il suo diritto d'asilo e fu fiera di averlo accordato, a rischio di complicazioni internazionali, al Cosciusko, a Ugo Foscolo, a Pellegrino Rossi, a Carlo Cattaneo, all'Ugoni, a Mazzini e al Massa, a Luigi Napoleone, a Benjamin Constant e al Greulich, a Giuseppe Rensi, ad Arcangelo Ghisleri, a Egidio Reale e a Ferruccio Parri. Ma il diritto imponeva degli obblighi, esigeva il mantenimento della propria sicurezza e talvolta anche dei riguardi ai sospetti — spesso infondati — espressi dagli Stati vicini e dalle rispettive dinastie che temevano per i loro troni, specie gli Absburgo e i Savoia che strillavano sempre di congiure e di minaccie d'invasioni, sui loro confini, da parte dei profughi.

Onde l'Austria e Torino, basandosi sulle rivelazioni allarmistiche, sovente infondate, premevano mediante passi diplomatici e con seri avvertimenti, sulla Confederazione affinchè i profughi venissero allontanati dai Cantoni di confine, in primo luogo dal Ticino, ritenuto per una terra volcanica. Chiedendo l'estradizione o l'allontanamento, le Cancellerie avevano cura di mescolare nomi di condannati o di sospetti politici con quelli di diritto comune. In seguito a tali passi, i Cantoni ordinavano delle perlustrazioni e siccome i profughi abitavano ordinariamente presso i notabili dei paesi, questi avevano sempre voce in capitolo, venivano avvertiti tempestivamente allo scopo di far cambiar aria ai profughi, per qualche giorno; questo «cambiar aria» significava semplicemente di andare in villeggiatura oltre S. Vittore, a Roveredo o più in sù o magari in Calanca «di dentro». Così i gendarmi trovavano regolarmente i covili vuoti.

Oltre a quei Tirtei si rifugiarono popolani, colpevoli solo di lesa maestà o di opinioni sovversive o inamichevoli per le polizie del regime imperante. La polizia in Lombardia era feudo dei tirolesi altoatesini o trentini, non vi mancavano però anche i Lombardi puro sangue più temuti e quindi più odiati perché conoscevano bene l'ambiente e i suoi polli. Ricoverandosi da noi questi popolani si acconciavano ai più umili lavori o formavano la parte precipua delle maestranze nelle tipografie che lavoravano in pieno a stampare proclami incendiari che s'introducevano poi in Italia coi mezzi più impensati. Chi direbbe, per es., che i vivai dei pescivendoli di Morcote e di Melide formavano i trampolini di lancio di quel bombardamento cartaceo ? Si vuotavano i pesci più grossi (lucci, trote, lavarelli) delle loro interiora e vi s'infilavano i proclami e le corrispondenze ciandestine per Milano.

Altri ancora, coscritti disertori, birbanti, banditi o falliti, salutavano la vicinanza del confine come un **refugium peccatorum** che li incitava a rompere dietro a sè i ponti.

Infine vennero — le ultime saranno le prime — anche quelle che col dono di se stesse, furono magnificate di eroine o di animatrici di eroismi e che non vanno confuse colle venali alunne di Tersicore e di Pafo che non mancano mai nei tempi torbidi. Per questo genere particolare di patriottismo — non sempre spirituale — occorrevano donne dell'aristocrazia, che portassero grandi nomi e pennacchi appariscenti, e infatti ve ne furono parecchie e tutti i regimi ne ebbero la loro parte. Specie il Fascismo ne irregimentò diverse... legioni e certi numeri speciali furono la primizia e caccia privata del suo fondatore che al San Bernardino si qualificò di « muratore » e che noi conoscemmo assai da vicino.

In verità quelle del Risorgimento furono poche: una mezza dozzina a cominciare da quella famosa canarinetta di Cristina di Belgioioso la cui forma epilettica (cfr. *Raff. Barbiera*) fu scambiata per il tormento parossistico di una patriota mentre non fu altro che la forma di un delirio particolare come di una sete inestinguibile, talmente che la George Sand — la quale del resto non fu neppur lei una... coscia di santa — la definì « une petite cocotte ». Si sa, per gelosia di mestiere è lecito fra le donne di tirarsi per i capelli e graffiarsi a sangue.

La Maria Dal Verme fu forse più sostenuta nella scelta dei suoi amici, specie nella parentesi quadriennale che intercorse fra la separazione definitiva dal marito e la data presumibile del matrimonio col Rosales. A tal proposito noi non ci siamo occupati di ricercare il cavillo scoperto dal Tribunale della Rota per dichiarare l'annullamento del matrimonio col Dal Verme. Forse il fatto che quest'unione era rimasta infeconda e la morte sopravvenuta del primo marito, facilitarono assai la sentenza.

Ma riprendiamo il filo cronologico dal quale c'eravamo scostati. All'arrivo di Maria Cigalini, la stagione balneare al S. Bernardino era ormai chiusa; essa si stabilì quindi alla « Tanzina » di Lugano dove per un paio di mesi fece la gioia e la felicità degli esuli. Intanto il Rosales viaggiava: tesoriere dei « mercanti di carbone », i cosiddetti « Carbonari », egli già dal 1831, sotto lo pseudonimo di conte Ricci aveva aderito al proposito di Mazzini « il Metafisico ligure » (così lo intitolava il « noto personaggio » ticinese) di tentare la liberazione d'Italia e a tal uopo si doveva cominciare coll'abbattere il bastione reazionario sabaudo, roccaforte dei codini e dei farisei di tutt'Italia. Straricco, il Rosales poteva permettersi il lusso di finanziare largamente la spedizione di Savoia che si stava preparando in segreto, in senso inverso all'« Escalade » contro Ginevra. E forse il pensiero della rivincita fece chiudere al governo di Ginevra entrambi gli occhi sui preparativi che si stavano concretando, tanto più che le ferite inferte dai Savoia all'orgoglio e agli interessi ginevrini nel 1815 non erano ancora sanate e nemmeno chiuse. La questione dell'Alta Savoia, chiamata poi delle « Zone » era tuttora all'ordine del giorno.

In merito al soggiorno della Cigalini-Dal Verme a Lugano torna acconcia la citazione di quanto scriveva il noto personaggio al governo di Milano in merito ai passi della dolce creatura, fatta per la felicità dei suoi ammiratori, in dicembre 1833: « ... Si vera sunt exposita l'amabile contessina Dal Verme sarebbe partita per Ginevra coll'avvenente Albera (braccio destro e confidente del Rosales); l'avrebbero seguita alcuni adoratori, fra cui il conte Bargnana se quest'ultimo per notturni e diurni travagli colla contessina non fosse caduto malato per vari sgorghi di sangue e non l'avessero ridotto a grave pericolo di vita ad onta delle vistose somme in cambiali che tiene in portafoglio. Invece il **Lutero** (sac. Bonardi,

piemontese liberale sfuggito alle persecuzioni sabaude) non avrebbe avuto il coraggio di passare il San Bernardino in questa stagione e sarebbe nascosto in Calanca. Ma « sia pace una volta per lui perchè se l'anatema fatale.... », ³⁾ (qui termina la citazione da noi rilevata ma della quale non ritroviamo il seguito). Osserviamo in proposito al sac. Bonardi ch'egli resse onorevolmente per alcuni anni ancora una parrocchia di Calanca, cioè fino alla sua morte, non avendogli mai il re sabaudo nè la consorteria reazionaria imperante alla corte di Torino, perdonato i suoi principii liberali e non avendogli permesso il ritorno in patria, salvo errore Alessandria.

La stessa fonte accenna a un'altra vittima della Dal Verme: il giovane avvocato piacentino Ferdinanzo Grillenzoni (che ebbe una certa influenza nel Risorgimento oltre Po e non da confondersi col famoso conte modenese Grillenzoni, profugo a Lugano e che — salvo errore — fu naturalizzato argoviese del cui contingente attivo fu perfino sottufficiale). Era l'esule piacentino « un giovine di bell'aspetto con due mostacchini vezzosissimi ai quali non saprei chi possa resistere.... » e soggiungendo che tanto meno avrebbe resistito la contessina Dal Verme, dato il di lei temperamento facilmente infiammabile.

La spedizione di Savoia (1834)

Ne abbiamo parlato nel capitolo precedente. Male organizzata, peggio diretta, a ogni aspetto fu un fallimento; prima che i suoi volontari si schierassero sui confini di Savoia e prima di penetrare ad Annemasse, l'offensiva era virtualmente esaurita. Il denaro largamente profuso dal Rosales e distribuito dall'Albera non poteva supplire alle catastrofiche deficienze nel campo strategico e nel campo logistico. Ignoriamo se la Dal Verme e la Belgioioso fossero presenti ad animare gli audaci volontari cui la fortuna bellica non fu generosa. I volontari si squagliarono un po' ovunque: il Rosales e i suoi intimi, prima che la polizia ginevrina li inquietasse, presero la diligenza per Andeer e vi ristettero quieti finchè il nembo si allontanò. Il nostro Carlo Battaglini che aveva partecipato quale volontario, ritornò all'Università di Ginevra a occuparsi delle pandette, ricco di un'esperienza male riuscita.

Era scritto nel pianeta che l'Italia sarebbe serva ancora per 112 anni dei Savoia. Infatti il sogno di Mazzini si avverò solo il 2 giugno 1946. Meglio tardi che mai..

Vita pastorale alla casa di Andeer.

I biografi del Rosales chiamano « villa » la casa di Andeer; il seicentista cav. Marino ebbe sempre seguaci: a noi questo linguaggio fa l'effetto di un'aringa salata su di un piatto d'argento o di una similitudine assai lambiccata.

Chi dall'alto Reno scende verso la Via Mala, quando entra nell'idilliaco e pastorale scenario della conca di Andeer, scorge, un po' fuori e isolata un casa vetusta che ha più del maniero che della casa di villeggiatura. La casa ha finestre solo al piano superiore e rassomigliano più a feritoie e a pertugi che a finestre. La casa è ancora composta di due corpi distinti e ha conservato, nelle linee esterne, le antiche caratteristiche di una casa solida, nella quale si possa

³⁾ ASM-Pr. Gov. geheim 1558. 15 XII. 1833.

resistere a un attacco dall'esterno; la sua architettura è quella semplice dello stile regionale, aristocratica e insieme austera.

All'interno, al pianterreno un grande atrio e una specie di sala che deve consumare un tronco di larice al giorno per intiepidirne l'atmosfera. Tutte le stanze sono al piano superiore e non si corre pericolo che dal pianterreno si ori-gli alle porte di sopra.

Nelle sue aule aleggia lo spirito degli avvenimenti, diremo intimi, del Risorgimento lombardo e della Rigenerazione elvetica. Quivi durante un decennio si congiurò, si progettò, si amò; quivi il Rosales e i suoi amici e le sue amiche tra-scorsero le stagioni propizie e i momenti in cui era prudente tapparsi in casa e condurre vita di tebaide, e particolarmente dopo l'inausta spedizione di Savoia per tutto l'anno 1834. Il cocente disinganno patito stava sbollendo, sembrava che la via della redenzione della loro Patria fosse tutta sconvolta e rammollita dalla pioggia della disfatta. Ma, in quella calma pastorale scorreva, ferveva, bolliva la lava incandescente del sangue.

Nell'agosto 1835 la stagione al San Bernardino porta qualche refrigerio e as-sieme qualche nuova ciera con relative avventure. Sono convenuti profughi lom-bardi milanesi e bresciani fra i più danarosi e naturalmente a questi piacciono i migliori bocconi, se è vero il detto che «più si sale e più si pecca». Tra essi trionfava la sempre contessina Dal Verme non ancora vedova. Nella sua scia s'in-contrava il contino Arese che poteva perdere un milioncino al gioco senza perder il sonno e il gusto della vita. Di esempi, fra le donne di casa sua, non gliene erano mancati, di un genere storico tutto eccezionale e onde se ne faceva quasi un vanto. Poi v'erano i filosofi Filippo Ugioni e Passerini. Il Rosales la scialava da gran signore, facendo la spola fra i bagni di Baden e quelli del San Bernar-dino e poichè teneva disponibile un cavallo e un domestico a Bellinzona, a Orsera e ad Andeer, egli poteva spostarsi con una celerità che sfidava i limitatissimi mezzi della polizia cantonale ticinese e di quella retica che lo braccavano per compia-cere all'Austria.

Un dramma fra le cutrettole gelose. - Alessandro Dumas tasta il polso.

In genere il confidente collocava a Baden e a Ragaz i liberali cosmopoliti. Or vien legittima la domanda di qual colore fossero i villeggianti di San Bernardino. Tanto più che alla Dal Verme s'era unita una Madame Lefèvre, un generino par-ticolare che avrebbe fatto smarrire la tramontana a un eremita e che si rivela presto di un mordente pericoloso.

Basti pensare che Madame Lefèvre era figlia del famoso coreografo napoleonico ch'ebbe l'onore di rappresentare il personaggio di Pio VI in un ballo da esso composto e che fece furore e fu bissato undici volte alla Scala nel 1797.

Fra la Dal Verme e la Lefèvre s'intrecciò subito una relazione fatta di confi-denze minute a proposito delle dame dell'aristocrazia milanese: fra di esse eche-ggiò il cinguettio delle cutrettole che sparpagliano notizie spicciole e indiscrete e che poi si beccano stizzosamente, o il miagolio delle gatte che oggi si leccano e domani si graffiano. Poi la Lefèvre si disse perseguitata dalla polizia austro-lom-barda, di essere sprovvista di carte, e certe sue mossette, certe occhiate assassine, sollevarono qualche sospetto nella mente della Dal Verme. **L'Entente cordiale** cominciò ad annuvolarsi: «questa francese è venuta per il contino Arese, per l'Ugo-

ni e il Passerini, oppure per Gaspare Rosales?» Il solo fatto di porsi la questione equivaleva per la Dal Verme a confessarsi gelosissima. Da questo momento essa ostentò per la Lefèvre quel disprezzo che le signore dette oneste o le superbe marmotte, come la sua ex-suocera, dimostrano alle alunne ballerine, destinate a disfare i piatti altrui.

Infatti che nel cuore di Maria Dal Verme covasse una gelosia feroce lo dimostrarono poi due fatti: di tentare ogni occasione per isfuggire la rivale e giustificando questo voltagaccia colla ragione che la Lefèvre teneva discorsi contradittori per cui «bisognava considerarla persona equivoca e capace di ogni mestiere». Vi sono sottigliezze che non conviene approfondire. Il secondo fatto fu che la Maria Dal Verme incaricò certo Imperatori — non meglio identificato — a denunciare la Lefèvre alla polizia di Lugano e di espellerla appena fosse ridiscesa dal S. Bernardino.

Avvenne infatti che, in seguito a un alterco clamoroso scoppiato fra le due rivali, la Lefèvre, piuttosto di subire ulteriori affronti e provocazioni da parte della Cigalini, preferì abbandonare i bagni di San Bernardino. Naturalmente gli atti non tramandarono la vera causa e i particolari dell'alterco ma si possono presumere nell'effervesenza spontanea della gelosia, e da una consecutiva esaltazione encefalica provocata da un adescamento... messalinico della Lefèvre. La Dal Verme sapeva benissimo qualmente entrambi i suoi amici Rosales e Arese fossero estimatori infallibili di tutta la plastica femminile, col colpo d'occhio d'un artista, onde bisognava reagire energicamente.

Il noto personaggio afferma poi che da Baden, ove il Rosales si recava sovente col pretesto di cura a quei bagni, si stendeva una fitta rete d'informazioni che passava da Zurigo, Ragaz, Andeer, San Bernardino, Mesocco, Lugano e Varese. Quest'ultima località era allora punto centrale dei carbonari come lo divenne poi dei provocatori fascisti e donde partirono le fanfarone irredentiste contro la Confederazione Svizzera. La storia delle Nazioni ha talvolta di simili rovesci di medaglie.... o di fasi di epurazione.

Ormai al San Bernardino — scriveva sempre il medesimo — andava spopolandosi, aveva potuto sapere quanto voleva facendo cantare l'Ugoni e il Veladini che non diffidavano del perfido interlocutore e non restavano a far la cura che alcuni preti o frati e secolari piemontesi, di nessun interesse per l'aulico Governo di Milano. Ai misteri che non si potevano scrivere, avrebbe tolto il velo ritornando a Milano. Nel rapporto finale lo stesso confermava che il commissario di Governo di Lugano, per compiacere alla Dal Verme-Cigalini e in virtù dell'intervento di personaggi influenti (si potrebbe individuare l'avvocato Luvini, il quale, già succube della Belgioioso, si notava nella sfera degli adoratori della Dal Verme) aveva espulso la Lefèvre poche ore prima che giungesse la sua rivale col pretesto che quella fosse «una esploratrice della polizia di Milano»⁴⁾ Questo rapporto ebbe l'onore d'interessare personalmente il Cancelliere Metternich e la Corte imperiale e fu la base di un passo diplomatico allo scopo d'imporre al C. T. l'internamento definitivamente ermetico del conte modenese Grillenzen «il più attivo maneggiatore che detiene tutte le fila della corrente liberale».

Quasi nello stesso giorno compare Alessandro Dumas, padre. Il raccontare le

⁴⁾ ASM. geheim 153, 14 agosto 1835.

sue peripezie in Italia ci condurrebbe fuori del seminato. In breve diremo che il Dumas pretestava di aver voluto studiare sul posto l'impalcatura di una sua opera. In realtà, egli aveva l'incarico di agente di collegamento tra il partito liberale francese e i maggiorenti di quello italiano e cogli esuli italiani in Svizzera. Allorchè fu individuato a Roma, egli fu denunciato alla Polizia di Milano e questa non ebbe altro desiderio che di sfrattarlo immediatamente sul confine svizzero, il più vicino, poichè anche nel regno sardo si diffidava delle sue mene. Così il romanziere si abboccò colla Dal Verme, col Rosales e con altri per tastare il polso agli Esuli più influenti.

Dalla miniera ardente di Sufers al talamo di Andeer.

Sorvoliamo sulla corrispondenza del 1836: sul partito dell'indipendenza lombarda sembrava disceso un pesante torpore che fu nemmeno scosso dalla morte dell'imperatore d'Austria (1837). Era venuta di moda la tattica «biscottinista» (nel Ticino si chiamava del «pagnottismo»): i più si lasciarono lusingare dal «panem et circensem» aulico, come più tardi si gloriarono di quello predappiese: sono fortune che toccarono due volte in un secolo al medesimo popolo: **talis pater....** Ma per amor di stirpe, non giudichiamo **tamquam Deus**. Fatto sta che quando l'imperatore nuovo venne a trovare il «suo popolo di Milano» (1838), fu un trionfo e solo i purissimi si astennero dall'applaudire.

Frattanto le relazioni del Rosales colla Maria Cigalini (che ormai si faceva chiamare Vedova Dal Verme) erano giunte a un punto tale di calore che la loro unione doveva essere magnificata «fusione di due animi, benedetta dall'amore e dal sacrificio» come il disse elegantemente Raffaello Barbiera. Un ambrosiano più realista avrebbe giudicato che, nella loro passione patriottica, erano diventati «**tutta cossa**», cioè in istato celestiale di confidenziale intimità, e avrebbe colpito meglio nel segno. Per conto nostro ammettiamo volontieri che fosse la naturale conclusione di due sentimenti che legavano, da pressochè nove anni, due corpi incandescenti.

Osserviamo tuttavia che i biografi della coppia non hanno indicata la data di celebrazione del matrimonio né dove abbia avuto luogo la cerimonia. Che sia stato consacrato è indubbio perchè a Capo d'anno 1837 tutti i passerotti di Lugano — ne fecero una festa sul tetto della Villa Tanzina di Lugano.

Il confidente si chiede in data 4 gennaio perchè «quell'infame Teresina» («**gemeint ist immer Graf G. B. Morosini**» postilla il direttore generale della Polizia) venga a mettere il naso nelle faccende nostre e avendo investigato dei motivi perchè la Dal Verme non ritorni a Lugano ove il Rosales l'aspettava, sbotta fuori la grande notizia che la Vedovella trovasi incinta e che Rosales, spazientito, è andato a trovarla a Soazza. Perbacco, il sereno non può sempre essere perpetuo e anzi in simili casi, un po' di burrasca fa scorrere poi, più palpitante, la lava incandescente.

Un mese dopo la «contessa Dal Verme» (ma perchè non s'intitola ancora marchesa Rosales?) assieme al Rosales si trova a Lugano a colloquio col «Teresina»; e il confidente perfidamente stuzzica la curiosità dei suoi lettori di Milano: «qual negozio ponno aver quei tre per confabulare più volte anche di mattina buon ora?»

Quel che il confidente — assai addentro alle segrete cose ticinesi che ha un olfatto incredibile — finge d'ignorare, lo sappiamo noi. Il nob. Morosini di Vezia, soprannominato «Teresina» perchè cugino e amante di Teresa Kramer nata Berra

di Montagnola e altra eroina di quei tempi, teneva i piedi in due staffe: prima in quella degli Esuli liberali rivoluzionari e nel contempo in quella del Governo austriaco. Indubbiamente questo nobile G. Battista Morosini fu un precursore dei tornacontisti d'oggi. ⁵⁾

Probabilmente i conciliabili avranno avuto per iscopo il rifornimento pecuniaro dei due colombi i quali, non potendo ritornare in Lombardia, dovevano servirsi di un punto intermediario che avesse a coprire le relative operazioni di trasferimento dei frutti dei loro beni. Non essendo molto ricco, il Morosini si prestava volontieri a simili affari, siccome teneva domicilio in ambo gli Stati: a Venezia di Lugano e a Casbeno di Varese.

Nel frattempo a Bellinzona il 6 febbraio 1837 era nato Luigi II^o Rosales, figlio del marchese Gaspare Rosales e di Maria Cigalini vedova Dal Verme e con questo lieto evento che perpetuava la stirpe, indubbiamente lo sdegno del marchese sarà sbollito anche se il piccolo Luigi II^o non aveva domandato il permesso per venir al mondo.

Nel maggio seguente a questo fatto d'ordine genealogico, il Rosales s'era acciunato ai Ciani per preparare le elezioni cantonali nel Ticino. Il confidente attribuiva al trio «un gran merito» (cioè colpa) se le elezioni avevano dato risultato contrario «alla corruzione» praticata dagli stessi due Ciani e dal Rosales e, grazie anche alla defezione del partito Poglia di Olivone a lusingare il quale, era stato promesso una legge che riducesse i gravami sui trasporti di legnami per via d'acqua. Infatti n'era risultata una maggioranza «moderata» che fu poi rovesciata nel 1839.

Comunque l'esito delle elezioni dovette sedare l'ardore del Rosales che aveva appena acquistato, grazie al direttore delle poste ticinesi Camossi, la villa Montarina di Lugano per farne un centro mazziniano. Il Camossi, pur essendo del partito moderato, quando si trattava di lucrare, non guardava al colore di partito del cliente, bensì a quell'oro.

Ad Andeer e a Sufers il Rosales aveva in quell'anno iniziato lo sfruttamento delle ferriere nelle quali si sperava di poter fabbricare armi clandestine sufficienti ad armare tutti i volontari. Si voleva in tal modo far tesoro degli insegnamenti della fallita spedizione di Savoia, naufragata specialmente per mancanza di armi offensive. Per attivarne la fabbricazione il Rosales e il suo socio Negri avevano sborsato 6500 fiorini e 15 mila lire, con cui si acquistava tutto il legname da ardere tagliato nella regione e che doveva alimentare i forni che dovevano ardere per molti mesi senz'interruzione al fine di ridurre il materiale scavato, in ghisa. Questa veniva fusa nello stabilimento di Sufers e il ferro che se ne otteneva, detto **ladino**, forniva un materiale di qualità perfetta, molto ricercato e che procurava alla Società tante commissioni quante trovavasi in grado di fornire. Queste erano le informazioni date dal confidente.

La realtà era forse diversa. A prescindere dal fatto che la fabbricazione di armi da guerra si urtava al divieto categorico del Governo reto, risultava che il ferro di Sufers non era assolutamente adatto a scopo bellico. ⁶⁾

⁵⁾ cfr. **Francesco Bertoliatti**. — Il nob. G. B. Morosini e l'indipendenza polacca in **La Scuola**, Bellinzona, 1939, pp. 50. La moglie del Morosini fu Emilia Zeltner di Soletta, erede spirituale dell'eroe polacco Kosciusko e madre del volontario mazziniano Emilio caduto nel 1849 davanti a Roma.

⁶⁾ ASM.-Pr. G. geheim 943, 30 luglio 1837.

Ma siccome era solito nello stile ornato del confidente di storpiare i fatti per farli stare sul loro letto di Procuste onde si dovessero interpretare in senso contrario, così accadeva che i destinatari dovessero lambiccarsi l'intendimento, già sospetto di natura, per venirne a capo dei suoi giudizi che somigliavano ad altrettanti misteriosi indovinelli di diritto canonico di fronte ai quali se manca la fede, manca tutto. Così il confidente veniva invitato a spiegarsi in modo chiaro e intelligibile sull'efficienza bellica delle ferriere e fonderie di Sufers.

EPILOGO.

Da questo momento le notizie sulla coppia Rosales-Cigalini si fanno rare, sporate. Si sa solo che nella stagione fredda la madre col bambino soggiornavano a Lugano e in estate alternavano fra il San Bernardino e Andeer.

Nel 1838 (19 settembre) il Consiglio di guerra del Canton Zurigo rilasciava al marchese Gaspare Rosales von Rheinau il brevetto di sottotenente di cavalleria attiva nello squadrone zurigano. Ignoriamo in grazie a quali benemerenze e se il marchese abbia sudato a sferzare i cavalli del suo squadrone a fiancocollo. È legittima la supposizione che il fatto stesso di aver acquistato la cittadinanza di Rheinau gli abbia ottenuto la promozione militare.

Nel 1840 la madre ottenne la grazia sovrana e così, col bambino innocente, potè rientrare in Lombardia e stabilirsi al castello di Monguzzo (Brianza) del quale il Rosales aveva fatto acquisto e che ci ricorda l'episodio della famosa beffa di Monguzzo del 2 luglio 1531 (guerra di Musso) nella quale i Grigioni della compagnia Strub dimostrarono di aver il sonno duro.

Invece Gaspare Rosales, sempre esule, alternava fra Lugano — donde si eclissava quando il terreno cominciava a scottare, — Andeer, Sufers, Zurigo e i Bagni di San Bernardino e di Baden. Rientrava a Milano il 12 luglio 1847 e, subito acciuffato, venne deportato a Lubiana.

Grazie alla rivoluzione di Vienna di marzo 1848 che rovesciò Metternich, Rosales potè raggiungere Milano e Garibaldi ch'egli abbandonò poi per accodarsi all'amleto Carlo Alberto e al fedifrago suo successore, colla parentesi del rifugio a Losanna nel 1850, quando l'atmosfera di Milano ridivenne irrespirabile.

La discesa di Napoleone III in Lombardia — grazie ai favori della contessa Castiglione altra «eroina» di alto bordo — ricondusse il vento in poppa al Savoia. Allora (1859) si videro uomini che avrebbero potuto figurare tra i più puri, tra i più fedeli e incorruttibili dell'epopea mazziniana e garibaldina, cedere al lucicchio della chincaglieria sabauda e rinnegare i principj fondamentali mazziniani della «Giovine Italia: «**Guerra ai re, libertà e pace ai popoli**». Tanto è vero che i Savoia, piccoli baroni feudali della Moriana assurti al regno sardo, non continuarono altro che a favorire l'anessionismo a spese di altri e a fecondare l'imperialismo borioso e fanfarone che li condusse alla fuga di Pescara. Ma non facciamo del senno di poi.

Purtroppo l'ideale di molti Esuli fu tradito e l'adesione alla dinastia sabauda fu estorta da capi monarchici mediante simulacri di plebisciti. Si vide la superstite nobiltà lombarda — salvo qualche lodevole eccezione — specie quella campagnuola, composta di benpensanti miopi, di «biscottinisti», seguir l'esempio della stirpe plebea degli orecchiuti che accolgono le nerbate senza rimuoversi dalla più stoica indifferenza e dar prova del servilismo più inetto fino nell'ultimo ventennio.

In quanto alla bella Maria Cigalini — allorchè, dopo la battaglia di Magenta (1859) i Francesi entrarono gloriosi e trionfanti, accolti in delirio di giubilo dal popolo — essa la sua carovana l'aveva ormai fatta, quantunque come donna, fosse ancor una divisa quotabile e non da buttar via. Gli ufficiali francesi però preferivano la frutta fresca. Del resto con tutto il suo entusiasmo, la bella Maria aveva sacrificato abbastanza sull'altare della Patria, quindi poteva anche aspirare a un meritato riposo.

Alle animatrici di eroismo e di resistenza, noi possiamo anche indulgere assai e ammettere — colle circostanze attenuanti — che nei fugaci legami che esse contrassero, più che il fuoco della passione o di un capriccio passeggero, esse manifestassero il bisogno di consolare, di spronare, di far felici in terra d'esilio, quegli uomini cui poteva essere riservato un destino tragico e fatale. Esse poterono essere animate da quell'istinto generoso e caritativole che si trova spesso nelle passioni amorose dei momenti più critici della Storia e particolarmente della prima metà dell'800 lombardo: e chi è senza peccato lanci la pietra!

In fin dei conti una storia come la nostra non è che uno specchio più o meno terso, più o meno ondulato, in cui si riflette la prospettiva della vita politica di un decennio del secolo scorso, a cavallo dei nostri confini. Vi può essere qualche deviazione di linea, qualche raggio che interseca prima o dopo, qualche ombra oscura, qualche paesaggio che non è più quello di cent'anni fa, ma l'immagine umana riflessa, in poco ha potuto variare dal vero: il San Bernardino ospita sempre più villeggianti, Andeer e Sufers sono sempre adagiati nella verde conca, e Rovaredo, Soazza e Lugano — pur avendo superato gravi pericoli — non hanno cessato di prosperare in santa pace e ciò per miracolo e volontà di popolo — in un'Europa che sembra diventata un gran cimitero e una terra di pezzenti.

E tutto ciò perchè i sovrani e i duci, i «führer» dimenticarono o finsero d'ignorare quanto aveva scritto quel incorreggibile sognatore di pace che fu Tibullo.